

FANTASCIENZA. Perché ci attraggono le storie di «altri mondi»? Una scrittrice ce lo spiega

■ A volte mi viene da pensare che forse, se Socrate fosse vissuto oggi, invece di «Conosci te stesso» avrebbe detto: «Conosci l'alieno che è in te».

Se guardo indietro nel tempo, in dove arriva la mia memoria, credo che inconsciamente ho avuto un primo sentore d'alienità quando avevo sette-otto anni. A Reims dove abitavamo, nella Francia del nord, ogni volta che, mentre mia sorella e io giocavamo nel grande terrazzo di casa, compariva sotto qualche pianta una fila di formichine, mia sorella s'irrigidiva di colpo e scoppiava a piangere con tutte le sue lacrime. Io non capisco perché si spaventasse tanto (aveva un anno più di me ed era magrolina). Questi minuscoli animalletti m'incursorono. Furono i miei primi conoscenti segreti.

Formichine

Spesso, la domenica mattina, mio padre ci portava in macchina a trascorrere la giornata in campagna, da amici italiani che risiedevano a una ventina di chilometri dalla città, nei pressi di Vitry-Les-Reims, in un villino attiguo agli stabilimenti della Marelli. Si entrava da un grande cancello che dava su un lungo spiazzo di fronte alla fabbrica, immensa ai miei occhi d'allora. In fondo a quello spiazzo, dietro a un altro edificio, si stendeva un vasto terreno abbandonato coperto da detriti metallici, grosse molle contorte, cerchioni, segmenti, trucioli arrugginiti. Mi piaceva camminare in bilico su quelle montagnole di ferri vecchi finché m'accorsi che, lì sotto, il terreno brulicava di formiche. Mi persi a contemplarle, tanto che tornai tardi a casa dei nostri ospiti e fui sgridata. Dopo, ogni volta che andavamo la domenica a Vitry, era come se avessi un appuntamento coi miei formicai. Attendevo con impazienza il momento della siesta pomeridiana, quando tutti si ritiravano a riposare, e correvi in quel luogo misterioso di rottami dove mi rannicchiavo in terra, a osservare le formiche. Lavoravano ininterrottamente, su e giù, trasportando pesi più grossi di loro, pezzetti di foglie, semi, alcune scomparevano in un tunnel, altre ne uscivano, si sfioravano reciprocamente con le antenne, le agitavano, e tutte procedevano dilicati, convinte. Io avevo la pelle d'oca chiedendomi: e se fossi nata formica? Mi sforzavo d'immaginarli dentro una di loro, con tutte quelle zampe.

Avrò avuto nove anni quando lessi *La vie des fourmis* (La vita delle formiche) di Maeterlinck. Sbarlordinai dalla loro organizzazione: avevano il loro bestiame, mungevano le cosiddette pulci da latte; allevavano larve catturate di formiche rosse che, una volta adulte, addestravano a lasciarsi cavalcare da loro; avevano persino i propri cimiteri nel piano più sotterraneo dei loro formicai. Più studiavo le formiche e più mi chiedevo: potremo mai comunicare con loro? perché fanno tutto quel lavoro, che cosa provano a essere formiche.

Adesso non sto a ripercorrere le varie tappe in cui mi si manifestò quest'impulso a immedesimarmi



Un disegno raffigurante i canali del pianeta Marte

Io sono un'Aliena

mato il mio bisogno d'alienità.

Devo dire che le circostanze m'hanno aiutata. Per i compagni di scuola ero «la petite italienne» oppure «la petite macaron», come se fossi una diversa. Poi in Italia, dove i miei genitori rimpiangono allo scoppio della guerra, nel '39 (avevo 14 anni), divenni per i miei compagni ginnasiali «la francesina», ancora una volta una diversa. Dal canto mio, ero meravigliata della bizzarria del mondo che mi circondava. Il fatto è che i miei s'erano stabiliti ad Alatri, nel Lazio, nella casa della nonna materna. Lì, per esempio, vedevo corredi di persone scalde, che camminavano cantando, andavano in pellegrinaggio al Santuario di Trisulti alzando insegne; vedevo preti e seminaristi dappertutto, senza parlare dei cappuccini il cui convento s'ergeva dietro il giardino della nonna, in cima al colle.

Sottouomini

E giungiamo all'esperienza che è stata la svolta decisiva della mia

«In quel lager ho vissuto nel '44 lo sprofondo di un altrove che non avrei mai creduto possibile»

in creature o situazioni sconosciute. Per esempio a Parigi, dove traslocai coi miei genitori quando avevo dieci anni, vidi inattesamente un fenomeno stranissimo: moltitudini di persone che gridavano a piena voce, camminando col pugno alzato per le vie del Quartier Latin.

Rue Monge

Noi abitavamo lì, a rue Monge. Erano i tempi, nel '35, del Fronte popolare di Léon Blum, ma io non ne sapevo niente. Quei cortei d'operai che avanzavano martellando l'aria di richieste di giustizia per i lavoratori erano per me qualcosa d'impressionante. Ma mia madre mi tirava via: «Presto, a casa» diceva, mentre io allungavo l'occhio verso i ragazzini malvestiti che sfilavano trottoando per mano alle madri svociate. E se io fossi uno di loro? mi chiedevo. Li guardavo poi dalla finestra di casa, da dietro le tende: erano così diversi dai nostri amichetti per bene. Lessi allora il romanzo *Senza famiglia* di Malot e m'immaginavo quella miseria a me ignota. Lessi *i miserabili* di Victor Hugo, il *David Copperfield* di Dickens, i racconti di Maupassant e così via, tutti volumi che rubavo dalla libreria dei miei genitori di nascosto da loro. E più entravo nella pelle dei personaggi, più cresceva quello che a posteriori ho chia-

esistenza terrena, quella dei lager nazisti. Ne ho scritto in *Deviazione* e in altri testi e non lo voglio raccontare. Qui mi preme dire che, in quei lager, ho vissuto nel '44 lo sprofondo di un altrove mai creduto possibile. Quel bestiame umano dei bassifondi londinesi descritto da Rimbaud, che m'era parso un incubo di poeta, era lì in carne e ossa davanti ai miei occhi, moltiplicato all'ennesima potenza. Milioni di stranieri, delle più svariate nazionalità europee, erano stipate in baracche come se appartenessero a un'altra specie, di sottouomini, Untermenschen. Avevo diciotto anni. Ero perpetuamente sbalordita: dall'incredibile sicumera dei nazisti che disponevano di noi come se fossero stati investiti dal cielo della nostra sorte, come se fossero il nostro Fato; sbalordita dall'eterogeneo comportamento di tutti questi stranieri emaciati che si scrutavano a vicenda come reciprocamente estranei; dalla mia stessa sensazione d'alienità proprio nei momenti in cui più intensamente cercavo l'intesa coi miei compagni. Per forza il grande Primo Levi, uscito vivo da un campo di sterminio, doveva più tardi scrivere libri di fantascienza, come i bellissimi racconti delle *Storie naturali* e del *Vizio di forma*. Spinto dalle lacerazioni subite a cercare di capire come la disumanizzazione nazista

LUCE D'ERAMO

fosse stata possibile, non poté fare a meno d'applicarsi a trapassare l'apparenza addomesticata della quotidianità, per snidare le minuscole sviste, le infinitesime deformazioni che, sottotraccia, compiono impercettibilmente la degradazione del reale, fino a generare a un tratto la tragedia. Apprensione di tragedia che l'ha portato infine a uccidersi, nell'aprile dell'87.

Il corpo estraneo

Per tornare alla mia storia, avvenne nel '45 un terribile incidente, a Magonza, vale a dire che dopo un bombardamento un muro mi crollò sulla schiena - avevo vent'anni - allora mi sentii fisicamente un'aliena. Per circa sei mesi, prima che fossi sottoposta a un intervento chirurgico di laminectomia che mi liberò parzialmente il midollo restituendomi le funzioni e la sensibilità corporea, mi ritrovai dentro a un corpo estraneo. L'ho raccontato in *Deviazione*: mi toccavo i fianchi, le cosce, e non sentivo niente. Di chi era quel corpo? E io, dov'ero? Credo che basterebbe soltanto questa condizione da me attraversata per alcuni mesi - ero in un corpo alieno - a spiegare per che via la dimensione fantascientifica mi s'è connotata. Ognuno entra in fantascienza per vie diverse. La più scomoda delle porte per le quali mi ci sono inoltrata è stato questo trauma fisico. Da mia esigenza più o meno afferibile, l'alienità è diventata una mia seconda natura.

Però giusto allora mi sono ritratta. Il colpo era stato troppo forte. Dovevo fare il punto su troppe cose, dovevo chiarirmi troppe contraddizioni per potermi affidare serenamente al mio amico bisogno d'alienità. Ci sono voluti anni perché lo riconsiderassi con dolcezza. Poiché purtroppo m'erano rimaste le gambe paralizzanti, sedevo in carrozzina e la gente mi guardava con disagio. Tutto quello che avevo imparato e capito non interessava nessuno, gli editori respingevano i miei manoscritti. Per carità, non sono una che si smonta facilmente, per fortuna - si fa per dire - ero stata nei lager per cui ero corazzata contro le avversità, ma in quegli anni i sentimenti ancora una diversa era una specie di disperazione.

Lalka

Fu il delinearci dell'era spaziale, nei tardi anni Cinquanta, a sollevarmi pian piano dallo stato di dislocazione che mi s'era creato dentro, per il quale da un lato volevo a capofitto e, dall'altro, assistevo come sdoppiata a questa determinazione di vita che m'incalzava. Sono debitrice alla cagnetta Laika, di cui sentii battere il cuore in orbita, attraverso la radio, nel novembre del '57, se sono uscita da que-

sto blocco interiore. Laika s'era fidata degli umani che l'avevano legata all'interno d'una capsula catapultata nel vuoto senza speranza di ritorno. E io mi dibattevo nel mio infimo me. Mentre ascoltavo l'abbandonata cagnetta guaire morente lassù per lanciare all'umanità un ponte verso lo spazio, per emanciparci, noi umani, dalla nostra chiusa ostinazione terragna, mi sorpresi a sperare sin nei visceri che un extraterrestre l'avvistasse e la salvasse. Da allora il pensiero dell'extraterrestre non m'ha più lasciata.

Terra sola soletta

Ero spinta da un'assurda necessità che ancora oggi rimpiango. Mi pareva addirittura che sforzarsi d'imparare a conoscere esseri infinitamente diversi da noi potesse diventare la leva mentale per comprendere meglio tra umani. Guardavo il grande poster che ho appeso a una parete, dove la Terra sale nel nero dello spazio. La Terra che illumina le notti lunari ha posto il nostro pianeta di fronte a noi, ha mostrato per la prima volta *ai nostri sensi* questo globo nel vuoto, sulla cui crosta sottile si agita la specie umana, assieme alle specie animali e vegetali, a formare un tutto organico. Pensavo alla fame

Extraterrestri

Nel marzo del '63 cominciai a prendere appunti. Lungo gli anni mi si presentavano scene che trascrivevo, saltuariumente, mentre portavo avanti altri lavori e leggevo avidamente romanzi di fantascienza. Ero molto attratta, per esempio, dal piccolo popolo d'extraterrestri di Piper, dai marziani di Bradbury, dai cani del futuro di Simak e da innumeri esstrapolazioni e proiezioni spaziotemporali delle vicende umane, di Bestor, Sheekley, Hoyle padre e figlio, Miller, Dick e tanti, tanti altri, che m'avvicinavano. Ma, per quanto concerneva strettamente gli extraterrestri, ero spesso insoddisfatta. Per me c'era troppa fantascienza razzista, per la quale l'alieno era sempre un orrido mostro che gli umani dovevano annientare. D'altra parte, gli alieni più «ragionevoli» spesso non erano veramente dei diversi: troppo riconoscibili a prima vista. La loro configurazione era data per nota e gli umani non avevano quasi difficoltà a comunicare con loro che, guarda caso, erano regolarmente dotati di facoltà telepatiche. Troppo comodo, che diamine, tanto più se si pensa che noi umani fatichiamo come dannati a capirci tra di noi, a districarci nei meandri di sotterfugi e intrighi, di violenze e sopraffazioni che rendono così conflittuali i nostri rapporti collettivi. Contemporaneamente seguivo le imprese degli Sputnik, dei Lunik, delle Vostok, con l'incredibile emozione dei voli spaziali umani, da quello di Gagarin agli atterraggi sulla Luna, oltre alle esplorazioni robotiche di Marte e alle rivelazioni dei Voyager. Studiavo tutti i testi d'astronomia che potevo procurarmi. E qui confesso che m'ha sempre disturbata l'espedito del balzo nell'iperspazio di molti romanzi di SF, dove l'impervia angoscia delle distanze è elusa mediante un trucchetto tecnico.

Publicai anche articoli e saggi sulla narrativa fantascientifica, che apparvero in riviste culturali del

riconoscermi. Il che significa che, modesta terrocola senza radici, sin dall'infanzia mi sono ritrovata in qualche modo costretta a mettermi nei panni dell'Altro, del diverso da me. Ciò chiarisce anche perché, da adulta, la contemplazione dall'esterno del nostro pianeta, così marginale nell'immensità, m'ha finalmente sollevata dall'estraneità che denotava il mio vivere. Ah, osservare le faccende terrene da un «altro dove - altro quando» (come scrisse Piper morto suicida), che sentimento di distacco! Che follia sentirsi di casa nel vuoto! Potevo essere in pace un granellino di polvere mortale.

Fratello alieno

Adesso, nel 1994, il sogno spaziale s'è allontanato, rinviato *sine die*. Ma ci ha lasciato un arricchimento. Io per esempio mi sono pacificata. Non ho più, come avevo un tempo, la sensazione che infiniti paludamenti mi nascondessero e deformassero il senso di ciò che accade. Guardo al futuro di buon animo, con anni-luce di pazienza. Eccomi arrivata al punto a cui tendeva questo mio ripercorrere la mia vita: sì, il sentimento dell'alienità è un arricchimento sulla Terra. Così percepisco l'innesto della prospettiva fantascientifica nelle cose umane.

Questa è a parer mio la ragion d'essere e la funzione deterrente di questa corrente letteraria, cioè un approfondimento del rapporto con l'Altro da sé, che vado felicemente riscontrando in parecchie nuove opere. Per citarne solo qualcuna italiana, penso al romanzo *La croce del sud* di Lino Aldani, in cui un gesuita è inviato in missione sul pianeta dei Geroniani: nel fronteggiarsi di due culture inassimilabili, vien fuori l'ambivalenza del sogno universale d'armonia, dove tutti sono uniti, e del suo rovescio di livellamento e di *reductio ad unum* di una complessità dissonante, ma ricchissima, la cui scomparsa è una perdita abissale. Penso anche a *I guastatori dell'Eden* di Vittorio Catani, dove gli inviati d'una società «perletta» (nel senso che tutto vi è preordinato e ognuno vi ha un'esistenza regolata sino al capello) percorrono deserti e boschi aggrigliati alla ricerca di una collettività umana che è contravenuta alle regole non rispondendo più ai segnali di controllo. Scopriamo, durante il viaggio, altre forme d'aggregazione finché, in una fanciulla che rischia la vita per salvare il sogno di libertà della sua comunità, incontriamo la dolce incarnazione di un'utopia positiva dell'animo umano. Ci sono gli ultimi racconti di Renato Pestriero nei quali si sbaccetta in modo inquietante l'ignoto che alberga in noi, gli arguti e macerati sceneggiati del binomio Catani-Ragoni pieni di risonanze, e potrei continuare.

Concludo. Se nihil alieni a me alienum puto, gli extracomunitari che dormono in macchina, gli zingari nei loro camper, i barboni sull'asfalto, i bambini randagi nelle strade brasiliane, tutti i maltrattati della Terra sono i miei prossimi più

«La terra che illumina le nostre notti lunari ha posto il nostro pianeta di fronte a noi»

dei popoli sottosviluppati, alle ingiustizie sociali e mi disperavo. Eppure, mi dicevo, siamo appena agli albori d'un sguardo cosmico ma qualche indizio c'è. Alla vista del nostro pianeta che, solo soletto nel sistema solare, contiene il miracolo di ciò che chiamiamo la Vita, s'è pure accesa in noi una nuova coscienza ecologica.

Incomunicabilità

Resta comunque il rischio dell'incomunicabilità, dell'incompatibilità. Se abbiamo una speranza di comunicare tra diversi, è nella misura in cui avremo fatto spazio all'alieno che è in noi, nella misura in cui saremo capaci di scoprire quello che di noi stessi a prima vista non conosciamo o non vogliamo sapere. Ognuno deve cercare di allargare al massimo il proprio raggio di conoscenza di sé. Ci identifichiamo magan con una parte di noi, quella che ci sembra più accettabile, che ci pone meno problemi. Ma se uno apre gli occhi sugli abusi che ha in sé, sulle proprie contraddizioni incredibili, forse ha maggiori capacità di captare quello che gli è veramente ignoto, che lo trascende. Per aprirci all'«interno», appunto, «Conosci l'alieno che è in te» direbbe Socrate, sono due aperture che si alimentano a vicenda.

SOCIETÀ
EUGENIO MANCA

Handicap
Capodarco contro l'esclusione

Sempre più difficile per gli handicappati e i soggetti deboli difendersi sul mercato del lavoro. Negli ultimi dieci anni più di 60.000 persone portatrici di invalidità fisica, psichica e sensoriale sono state espulse dai settori produttivi, e il pacchetto lavoro appena presentato dal governo non promette nulla di buono. Una dura denuncia viene dalla Comunità di Capodarco, che spiega come il calo occupazionale sia determinato dal mancato rispetto, quando non proprio dalla evasione generalizzata, della legge sul collocamento obbligatorio. Su cento invalidi avviati dal collocamento, almeno ottanta vengono respinti, e ciò vale anzitutto nel settore privato. La recente cancellazione della legge sugli appalti aveva già fatto saltare la norma che escludeva dalle procedure di gara le imprese non in regola con il collocamento degli invalidi. «Con quella decisione - spiega la Comunità di Capodarco - è svanita nel nulla la possibilità di creare almeno 30.000 nuovi posti di lavoro per gli invalidi nel settore privato», mentre un governo che si richiama al mercato e al contenimento della spesa pubblica alimenta una concezione dell'handicap come peso per la collettività e accentua politiche discriminatorie destinate a produrre ulteriore emarginazione. Domanda: saprà il Parlamento correggere questa impostazione?

Cooperazione
Le botteghe del Terzo Mondo

Parole poche, fatti molti. Sembra questo il motto della cooperativa Ctm (Cooperazione Terzo Mondo), operante da tempo in Italia. Sono ormai un centinaio, e sparse ovunque, le botteghe associate alla Ctm nelle quali è possibile trovare oggetti artigianali, prodotti alimentari, manufatti artistici provenienti dall'emisfero Sud del pianeta. Li importa e li diffonde la Ctm, la quale agisce senza scopo di lucro per affermare un commercio equo e solidale. Ai produttori (in genere piccoli gruppi svantaggiati e marginali) sono garantiti prezzi equi decisi da loro stessi, in base ai costi reali; è bandita l'intermediazione speculativa; il pagamento ai produttori medesimi è spesso anticipato si da consentire loro l'acquisto di materie prime e la copertura delle spese senza dover ricorrere al credito delle banche o allo strozzinaggio locale. Un modo prezioso anche questo per aiutare il Terzo Mondo e allentare la stretta che minaccia di soffocarlo. Nelle nostre città, attraverso un canale diretto, giungono oggetti e prodotti di buona e spesso di alta qualità, mentre le botteghe costituiscono luoghi non soltanto di distribuzione commerciale ma di comunicazione, di promozione culturale, di concreta solidarietà. L'ultima è nata a Roma qualche giorno fa, al quartiere San Paolo, in Via Chiabrera 27.

Riviste
«Nuovo Mondo» Anpas e non solo

Si intitola *Nuovo Mondo* l'ultima pubblicazione nata nell'arcipelago del volontariato italiano. Cadenza per ora trimestrale, 30.000 copie di tiratura, direzione affidata a Roberto Brunelli, *Nuovo Mondo* dichiara l'ambizione di mettere in campo nuove idee per la solidarietà: non soltanto le idee dell'Anpas, l'Associazione delle Pubbliche Assistenze di cui è diretta filiazione (697 centri, 85.000 volontari, 1.100.000 soci), ma le idee di quanti sentono che pluralismo, democrazia, solidarietà sono i valori decisivi su cui poggia la convivenza comune e lo stesso edificio istituzionale del nostro Stato. La presentazione è avvenuta qualche giorno fa a Roma, presso la Federazione del Volontariato, ad opera di Luciano Demattes, che dell'Anpas è il neopresidente nazionale, del suo predecessore Patrizio Petrucci, di altri rappresentanti del Comitato editoriale. Ricca di riflessioni, di rubriche, di notizie, la nuova rivista prende il largo con piglio autorevole e rotta sicura. Auguri.